

RIFORMA VALDITARA: L'ISTRUZIONE TECNICA CEDUTA ALLE IMPRESE

La riforma Valditara, ma sarebbe meglio chiamarla contro-riforma, affosserà la scuola pubblica e la consegnerà alle imprese che naturalmente perseguiranno i loro scopi. Toccherà agli insegnanti, e precisamente ai Collegi dei Docenti, evitare questo disastro annunciato.

Mario Pomini

Le riforme scolastiche dell'ultimo decennio sono state un disastro più o meno grande per la scuola superiore italiana. In particolare, con la riforma Moratti del 2003 iniziava la separazione, cara ad una certa destra conservatrice, tra scuola del sapere e scuola del fare, ma nella prima erano compresi anche gli istituti tecnici. Quella successiva della Gelmini del 2008 operava un taglio di 8 miliardi, il più grande taglio alla spesa dell'istruzione mai fatto nella storia della repubblica. Ora è il turno del prof. Giuseppe Valditara, che propone una riforma, come al solito epocale, per tutto il segmento tecnico-professionale. La destra però ha cambiato nel frattempo paradigma di riferimento. Mentre la Moratti voleva trasformare in licei gli istituti tecnici, Valditara segue la direzione opposta di avvicinarli all'esperienza pratica delle scuole professionali, nella maggior parte regionali. Sarà l'ennesima sciagura per studenti, docenti e famiglie? Purtroppo, pare di sì.

Intanto c'è molta confusione sul campo. Il termine istruzione tecnico-professionale è un'invenzione giornalistica, utile per semplificare. Il nostro sistema scolastico distingue nettamente l'istruzione professionale, prima di tre anni e poi portata a cinque, da quella tecnica che pari non sono, anche se si concludono con 5 anni di studio. La formazione professionale, in gran parte in mano alle Regioni, si conclude con l'acquisizione di una semplice qualifica professionale e non consente di accedere agli albi professionali, cosa riservata ai diplomati degli istituti tecnici, cioè ai geometri, ragionieri, periti industriali e così via. Ora il ministro vorrebbe fare di tutta un'erba un fascio con una operazione politicamente molto discutibile. Per dare un'idea dei numeri in gioco la formazione professione è scelta dal 18% delle famiglie italiane e quella tecnica dal 35%. Partiamo da un punto positivo della nuova riforma e poi vediamo quelli molto negativi che mi fanno pensare che il ministro conosca poco la scuola superiore italiana. L'aspetto positivo è la riduzione di un anno del percorso di studi. Questo è anche il modello europeo. Soprattutto per quanto riguarda la formazione professionale, portare ragazzi e ragazze che scelgono la scuola per il lavoro a 19 anni non è stata una grande idea. Detto questo, l'aspetto molto negativo è che l'intenzione del ministro è solo quella di creare un'autostrada per gli ITS (Istituti Tecnologici Superiori), corsi biennali professionalizzanti para-universitari, ma finora stagnanti. Questi ITS Academy sono creature ambigue ed ibride. Si tratta della piccola università di Confindustria, da

qui il termine Academy, all'americana, che attualmente riguarda appena 20.000 studenti in tutta Italia con un costo annuale per lo stato di 15.000 euro per studente, con costi variabili a carico del corsista. Un progetto caro alle imprese ma che non è mai decollato finora. È chiaro infatti che il diplomato sceglie di norma un percorso universitario. E qui è intervenuta l'astuzia del ministro: togliendo un anno alla formazione professionale, ma soprattutto a quella tecnica, si aprirebbero inedite prospettive per l'università pratica di Confindustria, con tanto di esperti e formatori da essa forniti.

La riforma ha tre grandi punti critici, nascosti dietro una verbosa narrazione retorica sulla necessità delle imprese, sulla internazionalizzazione, e i blablabla vari. Nel marketing fumogeno gli imprenditori non sono secondi a nessuno. Il primo è che gli attuali istituti tecnici verrebbero fortemente sviliti, perdendo l'ultimo anno che è quello più rivolto alle materie specifiche dell'attività professionale. Come conseguenza naturale, si renderà quasi inevitabile il proseguimento negli ITS. Un po' come è accaduto all'università con il 3+2. La laurea vera doveva essere quella triennale, e invece si è verificato l'opposto ed il percorso universitario, invece di accorciarsi, si è allungato. Avremo allora un percorso tecnico-professionale 4+2, più lungo di quello di prima. Ma almeno più qualificato? Qui c'è un secondo motivo di critica. Il ministro punta su di un'ampia collaborazione con le imprese, già esistente peraltro. I docenti laureati verranno sostituiti da formatori e rappresentanti delle imprese. Per esempio, negli ITS la legge prevede che il 60% della docenza debba provenire dal mondo dei privati e delle imprese. Si realizzerebbe così un'inedita e dannosa privatizzazione della scuola che porterà ad un selvaggio mercato dei formatori, popolato di consulenti, divulgatori, esperti e così via, ognuno dei quali punterebbe alla sua fettina di torta. Ma le imprese contribuiranno almeno economicamente alla grande riforma di cui godranno i benefici? Pare di no ed i costi ricadranno come al solito sui corsisti oppure sulle casse pubbliche. E qui abbiamo il terzo motivo. La riforma dovrà essere secondo il ministro a costo zero. Ma allora, con quali soldi si pagheranno i formatori che saranno chiamati dalle scuole dell'autonomia a far la loro lezione magistrale? Se il governo non ha le risorse (ma per gli ITS sono stati stanziati a suo tempo già 1,5 miliardi), non faccia una riforma così impegnativa, altrimenti rischia di essere accusato di incompetenza o di ipocrisia. Peggio ancora, pagheranno come al solito le famiglie di tasca loro. Poi ci sono molte altri aspetti minori, perfino ridicoli, per chi

vive concretamente la scuola professionale. Si parla di creare dei campus della formazione tecnico-professionale, di grandi accordi a livello regionale, di certificare le competenze in maniera puntuale e continuativa e così via. Tutte cose che appartengono ad una fantascuola che esiste solo nelle audaci fantasie ministeriali.

Mi pongo, da ex insegnante in un istituto tecnico, una domanda: perché si vuole distruggere la formazione tecnica di qualità, che comunque l'istruzione italiana produce, per far posto agli ITS guidati dalle imprese italiane che nella formazione e nell'innovazione mi pare non primeggino? Scuola ed industria devono certo collaborare, senza snaturare però il loro ruolo. Non sarà l'impresa a salvare la formazione professionale e tecnica italiana, ma per gli imprenditori sarà di sicuro una nuova ed inedita occasione di business a basso rischio ed alto rendimento. La riforma Valditara, ma sarebbe meglio chiamarla contro-riforma, affosserà la scuola pubblica e la consegnerà alle imprese che naturalmente perseguiranno i loro scopi. Toccherà agli insegnanti, e precisamente ai Collegi dei Docenti, evitare questo disastro annunciato. D'altronde è difficile pensare che un Collegio Docenti voti una sperimentazione che riduce del 20% il corpo docente. Sarebbero docenti veramente da masochisti, oltre che da ingenui. Però bisogna stare attenti perché il rappresentante nazionale dei Dirigenti scolastici nazionali, ovviamente filo governativo per le ben note ragioni salariali, si è già detto entusiasta di sostituire i legittimi docenti con professionisti ed imprenditori.



MARIO POMINI

Mario Pomini è professore di Economia Politica e di Didattica della Politica Economica, Vice direttore del Master IDeE – Metodologie didattiche e formazione permanente nella scuola superiore a indirizzo economico e giuridico, Università di Padova. Tra le sue opere ricordiamo solo *Il prisma della flat tax. Dal liberismo illuminato al populismo economico*, Ombre corte
Complementi di economia politica, CLEUP
Introduzione all'economia politica, Amon
Il finanziamento dell'istruzione e la sfida della qualità, Logos Edizioni